

LA FIM CISL NEGLI ANNI '50

Di Vincenzo Saba

Da *"Lavoro e Sindacato"*, bollettino della Fondazione Pastore, n. 2, 1986

1. La letteratura sulla storia della Fim negli anni Cinquanta non è invero molto abbondante. In compenso essa è molto significativa e può costituire un utile punto di riferimento. I riferimenti più importanti sono, certamente, quelli rappresentati da una serie di contributi raccolti nel 1972 da Cella, Manghi e Piva, e quello costituito dal saggio di Manghi, scritto nell'occasione del trentesimo anniversario della fondazione della Cisl nel 1980, anche se in essi la storia della Fim degli anni Cinquanta è alquanto trascurata. Per una serie di ragioni tra loro collegate: a) perché, secondo alcuni, prima degli anni Sessanta la Fim praticamente non esiste ("Io, estremizzando il mio giudizio, oserei dire che la Fim è nata alla fine degli anni Cinquanta": così dice Bentivogli in uno degli interventi contenuti nella raccolta di Cella, Manghi e Piva); b) perché, comunque, "la vita della Fim, fino al 1959, appare largamente interna a quella della centrale confederale" (Manghi, 1980, p. 663); ma anche perché non è "molto importante nel 1972 vedere cosa rimane della Cisl degli anni Cinquanta: anche perché secondo me rimane solo questo: una grande spinta a partire: dopo di che però si sono scoperti nuovi pianeti e su quelli si è costruita la vita del nuovo sindacato" (Bentivogli, 1972, p. 71). La valutazione di una storia della Fim-Cisl degli anni Cinquanta come storia di scarso rilievo è, del resto, già contenuta, implicitamente, nel titolo stesso del volume curato da Cella, Manghi e Piva (*Un sindacato italiano negli anni Sessanta*), nel quale, tra l'altro, la stessa cronologia, curata da P. Piva, comincia dal 1959. Ed anche un libro molto interessante come quello di Treu (Treu, 1971) dedicato allo studio del modello di rappresentanza aziendale realizzato dalla Fim, oltre ad avere il limite, dal punto di vista storiografico, di limitarsi ad un aspetto sia pure importante di quella esperienza, è comunque tutto spostato verso gli anni Sessanta, piuttosto che sull'ultimo quinquennio degli anni Cinquanta ai quali pure lo studio fa riferimento.

Nonostante questa scelta iniziale, tuttavia, e forse anche per giustificare tale scelta, non mancano in questi testi ipotesi interpretative e giudizi anche sulla Cisl e sulla Fim degli anni Cinquanta, con l'obiettivo soprattutto di sottolineare la differenza fra l'esperienza di tali anni e quella degli anni successivi.

Nel contributo intitolato *Dall'associazione alla classe: una interpretazione della esperienza Fim-Cisl nel decennio Sessanta* (Cella, Manghi, 1972, pp. 7-46) i due autori, ad esempio, ritengono di poter individuare, nella storia della Fim, partendo dal problema dell'autonomia e del ruolo del sindacato nel sistema, "tre periodi tipici identificanti altrettante fasi di sviluppo nella concezione e nella prassi". Nel primo periodo (gli anni Cinquanta) "la Fim coincide praticamente con la Cisl e ne segue l'impostazione di fondo". Il

secondo periodo (fino al 1966-67) si “traduce spesso nell’attuazione pratica di principi di fondo rimasti lettera morta all’interno della Confederazione o nel tentativo di affrancamento delle ipotesi più qualificanti nell’esperienza della Cisl dal disegno di integrazione della classe operaia in cui erano inserite”. Il terzo periodo sarebbe quello della realizzazione di un nuovo sindacato “radicalmente distante dal modello originario della Cisl”. Sulla base di questa periodizzazione il saggio passa a formulare la sua interpretazione e il suo giudizio sulla Cisl degli anni Cinquanta, su cui si modella la Fim in tema di: a) autonomia del sindacato e conseguente suo ruolo nel sistema; b) politica organizzativa; c) politica rivendicativa.

L’ipotesi interpretativa, per quanto riguarda il primo periodo, è che l’autonomia della Cisl negli anni Cinquanta fosse relativa, in quanto la Fim era il frutto della intuizione che ci fosse un grande spazio, nel movimento sindacale italiano, “per una grande centrale sindacale moderata” di cui poteva essere “il suggello ideologico”

l’anticomunismo. Questa operazione, tutt’altro che autonoma, si accompagnava tuttavia con alcuni “indubbi elementi di novità”: quelli propri di un sindacato moderno, avanzato, efficiente. “L’ambizione era quella di costruire un sindacato moderato e integrato sul piano politico-generale, ma non rinunciatario sul piano contrattuale, anche se la sua azione rivendicativa avrebbe dovuto esplicarsi nell’ambito dei vincoli di efficienza, di produttività, ecc., per garantire lo sviluppo equilibrato del sistema economico”. Un sindacato di questo tipo doveva essere rigorosamente a-ideologico. Nel fatto, però, sia la prima che la seconda ambizione andarono incontro ad un fallimento: la prima “come conseguenza del prevalere della moderazione sul piano politico”, nonché, quindi, della moderazione sul piano rivendicativo; la seconda perché sotto l’equivoco del sindacato a-ideologico si finì per accettare completamente il quadro sociale esistente, il sistema capitalistico, la logica dell’organizzazione del lavoro industriale e si riuscì a far passare “il sostanziale collateralismo con la Democrazia cristiana e con i governi centristi”, abbandonando così nel fatto la scelta dell’autonomia. “Questo è il quadro – concludono Cella e Manghi – con il quale la Fim si è più o meno identificata nel corso degli anni Sessanta”.

Anche per quanto attiene le scelte e le realizzazioni in tema di organizzazione la Fim negli anni Cinquanta “si identifica con la Cisl ed è pienamente coinvolta nella sua politica organizzativa”. Anzi, è proprio “sul terreno organizzativo che si può misurare oggi la massima distanza delle realizzazioni della Fim dal modello originario della Cisl e soprattutto dalle sue ragioni politiche”. Per realizzare questo modello originario degli anni Cinquanta si fece ricorso alla formula “sindacato-associazione”, rivelatasi però sempre più come una “scatola vuota, buona per contenuti molto divergenti”. Le conseguenze di questa impostazione organizzativa furono tre: a) “la sostituzione degli iscritti alla classe come punto di riferimento del sindacato e della sua azione rivendicativa”, costituendo l’iscritto un “diaframma fra l’organizzazione e la più ampia realtà di classe”, contro la tradizione del movimento sindacale italiano; b) la sostituzione della “Confederazione di sindacati fondata

sull'autogoverno delle categorie" al modello storico del sindacalismo italiano imperniato sul ruolo dominante delle strutture territoriali; c) la sostituzione di strutture associative di base del sindacato costruito direttamente sui luoghi di lavoro (le Sas) alla struttura tradizionale delle commissioni interne.

Queste scelte si scontrarono, peraltro, con i limiti rappresentati dall'accentramento a scala confederale della contrattazione collettiva e dal monopolio della rappresentanza e dell'azione sindacale mantenuto saldamente a livello aziendale da parte delle commissioni interne (limiti che si rivelarono molto più estesi e profondi di quanto si fosse previsto e che finirono per reagire sulla portata quantitativa e qualitativa delle innovazioni organizzative realizzate).

Per quanto riguarda le scelte di politica rivendicativa il limite della Fim negli anni Cinquanta è quello stesso della Cisl e per alcuni aspetti di tutto il movimento sindacale nello stesso periodo: od è costituito dal fatto che "il moderatismo di fondo della Confederazione e i vincoli accettati o addirittura ipotizzati nello svolgimento dell'attività negoziale non permettevano l'esprimersi reale della indubbia portata innovativa di alcune componenti di questa impostazione rivendicativa, prima fra tutte la contrattazione articolata".

2. Nello stesso volume curato da Cella, Manghi e Piva, si riferisce alla fine degli anni Cinquanta, sempre incidentalmente, il resoconto di una "tavola rotonda fra dirigenti e militanti" tenutasi presso la Fim di Milano nel 1972, che viene presentata sotto il titolo "Che cosa è stata la Fim: una riflessione in vista dell'unità (Cella, Manghi e Piva, 1972, pp. 49-105). Anche nella tavola rotonda gli interventi fanno riferimento a tre periodi: la Fim e il patrimonio degli anni Cinquanta; il sorgere successivo della Fim come esperienza autonoma; la Fim come si presenta negli anni Settanta. La domanda che viene posta ai partecipanti, con riferimento agli anni Cinquanta, è così formulata: "che cosa ha rappresentato e rappresenta oggi il patrimonio Cisl per la Fim?". Le risposte a queste domande sono di testimoni della esperienza della Fim-Cisl degli anni Cinquanta; ed è da questa loro qualità di testimoni che deriva l'importanza dei loro contributi alla valutazione storica.

Per Pagani (41 anni, segretario nazionale della Fim) sulla storia della Cisl (e quindi della Fim, che è nata "con la stessa data di nascita della Cisl") ha pesato molto il condizionamento della scissione, in questo senso: che poiché la scissione è avvenuta fra "gli operai con la tuta" mentre non è avvenuta nel pubblico impiego, ne è conseguito che nella Cisl degli anni Cinquanta "gli operai in partenza contano poco, mentre le categorie del pubblico impiego contano moltissimo, snaturando l'equilibrio di un'organizzazione che dovrebbe prevalentemente registrare la presenza del fatto industriale o operaio". Secondo Pagani, cioè, la prevalenza numerica delle categorie del pubblico impiego avrebbe condizionato negativamente la posizione delle categorie dell'industria, fra le quali la Fim, che erano in minoranza. La Cisl, inoltre, e quindi la Fim, sarebbero state condizionate negativamente, negli anni Cinquanta, dal fatto che

quella della Cisl era stata una “unità di correnti..., la corrente repubblicana, socialdemocratica, democristiana”.

Bentivogli (36 anni, segretario nazionale della Fim, già segretario provinciale della Fim di Treviso), ritiene che si debba aver presente, per capire la Fim degli anni Cinquanta, anzitutto un fatto: che gli uomini che avevano fatto la Cisl erano “prevalentemente, direi quasi in modo esclusivo, dei cattolici...: cattolici che alle spalle non avevano una tradizione politica, non avevano una coscienza anticapitalistica, una coscienza di classe”. Da ciò “il loro ruolo povero, poverissimo, molto più povero del numero di lavoratori che rappresentavano nelle prime esperienze del sindacato unitario”. In questo quadro complessivo la posizione della Fim rispetto alla Cisl era anche più debole: perché “una confederazione ha una gamma più vasta di intervento, per cui può svolgere un certo tipo di ruolo, soprattutto sul piano dell’opinione pubblica”, mentre una categoria fa “una politica se è nella fabbrica”: e poiché la Fim fino alla fine degli anni Cinquanta non operava “come una categoria che aveva un suo ruolo, un suo disegno”, praticamente non esisteva. Del resto “anche se la Cisl aveva inventato le Sezioni sindacali aziendali, solo negli anni Sessanta si incominceranno esperienze serie di realizzazione”. Quanto alla politica contrattuale essa, essendo centralizzata, non lasciava spazio alla categoria. “Per cui è abbastanza comprensibile che le differenze fra Fim e Cisl fossero abbastanza modeste. Su questo pesava il bagaglio culturale dei dirigenti di allora, che avevano un certo tipo di passato alle spalle, un certo tipo di esperienza politica”.

Nell’intervento di Macario (51 anni, segretario confederale della Cisl, già segretario generale della Fim dal 1963 al 1970) è palese piuttosto il tentativo di stabilire una continuità con gli anni Cinquanta, anche se con qualche forzatura, nel senso di attribuire agli anni Cinquanta modi di vedere e di pensare che furono propri della Fim degli anni successivi. Così viene attribuita alla Cisl degli anni Cinquanta una forte capacità di elaborazione della “esperienza del sindacalismo industriale così come si era presentato in altri paesi”: ma questi riconoscimenti sono fatti solo perché in questo modo “si stabilisce la connessione fra il patrimonio della Cisl e quello dell’intero movimento sindacale”. Anche “l’intuizione della Sas era esatta”: ma questo giudizio positivo è collegato al fatto che la Sas ha poi sostenuto “tutte le esperienze di collegamento del sindacato con la base, fino ai consigli di fabbrica”. Sulla questione dell’autonomia c’è una sottolineatura della innovazione degli anni Cinquanta, in quanto essa peraltro “ha avuto enormi e non prevedibili sviluppi in tutta la vita del movimento operaio italiano”. Infine sul piano culturale è stato importante anche il “discorso dell’unità sindacale”: perché, secondo Macario, l’impegno per l’unità sindacale è stato sempre nella Cisl un impegno sincero, non ipocrita, “anche nei momenti di più aspra contrapposizione nei confronti della Cgil”. “E, io credo di poter testimoniare – aggiunge Macario – che un personaggio come Pastore, che certamente ha avuto la sua influenza sulla vita della Cisl, era nel suo interno profondamente unitario”. Una grande influenza aveva avuto anche nella vita della Cisl la scuola di Firenze, in quanto aveva aperto “il movimento sindacale al contatto con una cultura

economico-sociale che si poteva dire la più avanzata". Questa "cultura di contestazione", propria della scuola, era tanto più da sottolineare per il fatto che la Cisl "tendeva ad essere per la collocazione politica di molti suoi dirigenti (erano democristiani) un elemento integrato nel sistema".

Per Tridente (40 anni, segretario nazionale della Fim e segretario generale della Fim di Torino), già dagli anni Cinquanta, fra il 1953 e il 1957, vi era stato un passaggio, nella Cisl "da una semplice difesa di valori e di affermazioni *anti...* ad una prima scoperta di un metodo che, se volete, sarà decisamente inadeguato agli sviluppi successivi, ma è di per sé stesso e in quel momento decisamente positivo". Niente di più di un metodo, peraltro: "perché anche i contenuti culturali della scuola di Firenze avevano una carica di ambiguità piuttosto rilevante" perché "l'accettazione del contrattualismo era, in ultima istanza, l'accettazione di una proposta contrattuale chiaramente funzionale ad una economia matura, industrialmente sviluppata".

3. Il saggio sulla Fim di Manghi (Manghi, 1980, pp. 659-678) è tutto costruito intorno alla questione del rapporto tra la Fim in quanto federazione e la Cisl in quanto confederazione. Alla Fim degli anni Cinquanta viene dedicato solo un passaggio particolare per affermare che "la vita della Fim fino al 1959 appare largamente interna a quella della centrale confederale", e che "la Fim è in ombra rispetto alla gestione organizzativa tutta pilotata da Pastore e successivamente dalle Unioni provinciali". I documenti della Fim "hanno un tono piuttosto dimesso: in essi dominano l'antagonismo nei confronti del sindacalismo social-comunista e la debolezza complessiva dell'esperienza contrattuale". Tuttavia anche negli anni Cinquanta la Fim rappresentava comunque per la Cisl un singolare banco di prova, perché fu nella grande industria metalmeccanica che i "liberini" dovettero misurarsi con la reazione dei militanti comunisti. E fu proprio nelle grandi aziende metalmeccaniche che la Fim dovette, secondo Manghi, alla fine degli anni Cinquanta, "elaborare ed applicare una concezione delle relazioni industriali in grado di affrancarla dal modello di sindacato giallo privo di valori autonomi": dal momento che "l'opzione anticomunista portava oggettivamente ad una collaborazione con il padronato".

4. Un'importanza minore, ma non trascurabile, per la ricostruzione della storia della Fim degli anni Cinquanta, hanno tre monografie su tre esperienze particolari della Fim in tre ambienti: a Genova, all'Italsider (Botta e Schenone, 1984), a Torino nella Fiat e nella più ampia realtà torinese (F. Gheddo, 1984), a Conegliano Veneto, alla Zoppas (P. Feltrin e A. Miolli, 1984).

Quantunque scritte a molta distanza di tempo dal 1972 esse non sembrano distaccarsi dalla interpretazione accolta nei contributi dei quali abbiamo parlato sinora: interpretazione secondo la quale la Fim degli anni Cinquanta non si differenzia granché dalla Cisl degli stessi anni; e, come la Cisl, sarebbe stata un elemento della grande operazione sindacale moderata oggettivamente subordinata al

disegno dello sviluppo capitalistico causa di lacerazione della tradizione sindacale italiana.

4.1. Nella monografia sull'Italsider di Genova si riconosce alla Cisl e alla Fim provinciali il merito di essersi fatte sostenitrici del mercato unico carbo-siderurgico, istituito fra le sei nazioni aderenti al Piano Shumann, e di avere in questo quadro collaborato all'attuazione del piano Sinigaglia "inteso come proposta progressista" (mentre, negli stessi anni, la Cgil si opponeva non solo al piano Shumann ma anche al piano Sinigaglia nella convinzione che essi fossero elementi del disegno dei monopoli privati di annientare l'industria di stato). La Fim, peraltro, non seppe lavorare "un concreto programma di reinserimento nel settore delle maestranze licenziate dagli altri stabilimenti siderurgici"; e, soprattutto, ebbe il torto di essere rimasta assente "dalle lotte che in modo contraddittorio la classe operaia genovese stava conducendo in quegli anni sull'occupazione e sulle ristrutturazioni". La Fim genovese aveva un interesse preciso a "costruirsi una strategia rispetto alla situazione locale e una base numericamente forte (e lo avrebbe fatto proprio con le maestranze del nuovo stabilimento)". Ma se essa riuscì a diventare, durante gli anni Cinquanta, il punto di riferimento di tali maestranze, questo avvenne perché essa crebbe "tutta all'interno della scelta di sviluppo padronale, dei modi della sua applicazione, dei rapporti politici che essa sottendeva, nonché perché "rivestì per anni, all'interno del movimento operaio genovese, il ruolo di elemento di contraddizione, di momento di rottura dell'unità di classe".

La Fim così, forte di formulazioni teoriche elaborate nazionalmente, mescolando anticomunismo e organizzazione scientifica del lavoro, cercò subito di ricavarci un suo spazio fra le nuove maestranze e lo fece "in modo spregiudicato" assicurandosi per anni il monopolio del collocamento, assumendo il compito di tramite tra la direzione aziendale e le "strutture che all'interno della regione erano in grado di esercitare un controllo sulla manodopera, le parrocchie in primo luogo".

Nonostante questo la Fim non riuscì ad assicurarsi il *job empire* nell'azienda e non ebbe una sua "fisionomia originale", quantunque controllasse "la quasi totalità dei seggi in commissione interna". Più che all'interno dello stabilimento, infatti, il rapporto fra la Fim e lo Sci avvenne all'esterno, fra direzione dello Sci e Cisl provinciale e zonale. Di conseguenza il sistema di relazioni industriali che venne a costituirsi dentro il gruppo fu sostanzialmente di vertice e non si tradusse in una reale crescita del potere di controllo e di intervento del sindacato sui processi decisionali: ciò che, tra l'altro, consentì alla direzione dello Sci di disegnare a sua completa discrezione, a partire dal 1953, il proprio sistema di *job evaluation*. Questa situazione dura fino al 1958: quando "entrata in una fase di transizione e di ripensamento sui modi della propria presenza in azienda, la Fim emargina (dal 1958 al 1961) gli elementi troppo legati ad una visione subalterna del sindacato".

4.2. I giudizi sulla Cisl e sulla Fim torinese degli anni Cinquanta sono, invece, in genere meno negativi. Ma questo avviene soprattutto per mettere in evidenza la diversità che esisterebbe fra la Cisl torinese e la centrale confederale. La Cisl torinese, infatti, “vede le prime crepe dello sviluppo e si impegna in un lavoro di analisi, grezzo ma costruito sui dati dell’esperienza vissuta dei militanti di fabbrica”; si rende conto che la politica salariale alternativa è causa di sperequazione; è dell’opinione che “le rivendicazioni salariali non siano più rapportate alla produttività, ma anche agli aspetti perequativi”; è attenta “a sventare le speculazioni che si vengono intessendo sulla disponibilità della Cisl ad una politica di sviluppo della produttività”; si differenzia cioè sotto molti aspetti dall’indirizzo sostenuto dalla Cisl a Roma. Ciò che tuttavia accomuna Torino con Roma sarebbe – nel saggio di Gheddo – soprattutto l’anticomunismo, sia pure giustificato dal ricordo delle violenze subite in fabbrica all’indomani della liberazione. Di fronte all’iniziativa generale della “caccia al comunista” la Cisl torinese, tuttavia, non manca di denunciare, sia pure genericamente, il padronato; “ma non assume complessivamente una adeguata posizione di condanna sul chiaro disegno di colpire in modo estensivo un’organizzazione tradizionale del movimento operaio”. Questo spiega perché anche la Cisl torinese non abbia un rifiuto di principio contro la trattativa separata in se stessa, ma semmai contro alcune sue strumentalizzazioni; perché, secondo la Cisl torinese, “libertà sindacale significa per ogni organizzazione possibilità di scegliere una propria strada senza essere soggetta all’unità a tutti i costi”. Quanto ai rapporti con la Dc anche la Cisl torinese, secondo Gheddo, “vive contraddittoriamente tra collateralismo e autonomia”.

Un caso a parte è quello della commissione interna della Fiat, che costruisce “una propria linea al di fuori di quella dell’organizzazione, sia su questioni pratiche che sui fondamenti stessi dell’azione sindacale”, rifiutando il conflitto industriale e richiamandosi “alle concezioni del vecchio sindacato cristiano, moralistico e predicatorio che ancora non ha affrontato il problema del potere e dei rapporti di forza”. La linea di questo gruppo costituito dalla commissione interna Fiat, non si può tuttavia classificare banalmente come filo-patronale, almeno nei primi anni; essa piuttosto “ha dentro di sé uno spirito cristiano che male intende il messaggio di pace, una carenza di analisi sulla fabbrica, sulla democrazia, sulla società moderna”. Una linea del genere non può non scontrarsi con quella generale della Cisl e della Fim (anche indipendentemente dalla gestione personalistica di Arrighi); e questo spiega le due successive rotture, quella del 1953 solo apparentemente ricomposta nel 1955 (ancora nel 1957 Rapelli afferma, in un convegno del gruppo dissidente, che “solo la legge può tutelare le commissioni interne”) e quella più conosciuta del 1958, nel momento in cui, al di là della moralità delle singole persone, “l’esperienza di un sindacalismo di fabbrica autonomo dal sindacato, si sta avviando fatalmente a subire sempre più l’attrazione padronale”. Ma se con la esperienza di Arrighi e del suo gruppo, “la Cisl ha chiarito nel 1958 la sua natura e le sue linee sindacali, se ha potuto porre con chiarezza i suoi obiettivi caratterizzanti”, sono rimaste pur sempre le incertezze di fondo, che il congresso del 1958,

“specchio di un’organizzazione che non riesce a trovare la chiave per smuovere una situazione immobile”, non riesce certo a superare.

4.3. Anche la monografia sulla Fim alla Zoppas di Conegliano Veneto tiene presente soprattutto l’esperienza della Fim degli anni Sessanta ed è intitolata significativamente *Un sindacato operaio negli anni Sessanta*. Agli anni Cinquanta viene dedicato, tuttavia, un paragrafo, quello iniziale, intitolato “Gli anni Cinquanta tra mito e sviluppo”. Nel racconto che ne fanno gli autori la vicenda della Fim degli anni Cinquanta si svolge nel cuore di una cittadella industriale “circondata da tutte le parti da tradizioni, modi di vita, organizzazione del tempo di lavoro sedimentati dal ceto agricolo”. Solo l’esperienza della Fim, “libera da alcuni condizionamenti dottrinali e alla ricerca di un’urgente legittimazione di base alla sua esistenza come organizzazione sindacale”, riesce a dar voce e forma al nuovo soggetto sociale costituito dalla classe operaia, mentre l’Unione sindacale provinciale della Cisl vive le contraddizioni di una organizzazione sindacale che cerca una mediazione tra interessi contrapposti. Intorno alla metà degli anni Cinquanta comincia peraltro a qualificarsi all’interno della Zoppas un gruppo di lavoratori “prestigiosi in fabbrica e rispettati dalle altre componenti”, ma che stenta a “farsi riconoscere come organizzazione all’interno della fabbrica, mancando un proprio progetto di tipo sindacale e pesando le polemiche di una scissione poco capita”.

Le contraddizioni di queste persone nel primo quinquennio vengono alla luce nel 1955, allorché l’Unione sindacale provinciale in un primo tempo lancia la vertenza per l’indennità di mensa alla Zoppas, ma, in un secondo tempo, pur avendo promosso la vertenza, rinuncia a portarla fino in fondo e appare comunque vincolata dalla prassi sindacale di interrompere lo sciopero durante la trattativa e propensa a ricorrere all’arbitrato, mentre all’interno della Zoppas i rappresentanti della Cisl, che conducono un’azione risoluta e unitaria, vengono lasciati a se stessi in una battaglia che si conclude con la sconfitta. Questo esito negativo della lotta, se da una parte mette in evidenza come nella Cgil prevalga la “logica della politicizzazione ad ogni costo della vertenza (sfiorando la strumentalizzazione)” dall’altra mette in evidenza una Cisl provinciale alla ricerca di una propria fisionomia e che tenta di mettere in pratica strumenti, quali l’arbitrato, del tutto estranei alla tradizione locale e destinati a scontrarsi con il rifiuto e con l’intransigenza padronale. Ed è rispetto a questa situazione che, attraverso gli anni di repressione che seguono alla sconfitta del ‘55 (gli “anni bui” della storia operaia alla Zoppas), si viene formando la nuova dirigenza della Fim, sostenitrice dell’unità d’azione e di una linea di autonomia rispetto alla Dc: fino a quando, nel 1959, alle elezioni della commissione interna, la Fim-Cisl riporta il 53,8 per cento dei voti. L’accordo sulla indennità di mensa, raggiunto nel dicembre del 1960 dopo uno sciopero generale, “rappresenta uno spartiacque fra due decenni”; mentre con l’arrivo di un “nuovo operatore”, Bentivogli, che in precedenza si è distinto, ad Ancona, per essere entrato “in rotta di collisione con i gruppi dirigenti tradizionali della Cisl locale”, viene annunciato un nuovo programma secondo il

quale il sindacato “non deve porsi dei limiti e, perché ciò avvenga in concreto, occorre anche che le azioni siano concrete”.

5. Come è facile vedere anche queste tre monografie, pur pubblicate nel 1984, si collocano nello stesso filone storiografico esplorato nel 1972. Di questo filone è possibile pertanto riepilogare le principali ipotesi interpretative comuni: la storia della Fim degli anni Cinquanta non presenta aspetti di originalità e non si differenzia dalla storia generale della Cisl; essa rientra pertanto nella storia dell'operazione per la costituzione di una centrale sindacale moderata, suggellata ideologicamente dall'anticomunismo; l'operazione moderata viene condotta tuttavia all'insegna di indubbi elementi di modernizzazione; essa non riesce peraltro a superare i limiti derivanti dall'accettazione del disegno capitalistico e derivanti da un sostanziale collateralismo con la Democrazia cristiana e con i governi centristi; il costo di questa operazione, conseguente alla scissione, è rappresentato dalla rottura con la tradizione del movimento operaio italiano, tagliando nel vivo della unità che esisteva naturalmente tra i lavoratori nella fabbrica; questa operazione comunque fallì, od era destinata a fallire, per le resistenze che non poteva non incontrare nell'ambiente italiano. Ma è proprio da questo fallimento che, dopo un periodo di transizione che occupa gli anni Sessanta, “sull'onda del ciclo di lotta iniziato nel 1968-69, nascerà la scelta anticapitalistica di fondo e l'apporto della Fim al processo di costituzione del sindacato unitario” (Cella, Manghi e Piva, p. 27).

6. I limiti di tutti questi contributi, da quelli del 1972 a quelli del 1984, per una ricostruzione storica di quello che è stato e di quello che ha significato l'esperienza effettiva della Fim-Cisl negli anni Cinquanta sono evidenti. In genere essi si ritrovano in tutti i contributi, anche se presentano fra di loro qualche elemento non secondario di differenziazione.

È comune a tutti i contributi, anzitutto, il fatto che il tema della Fim-Cisl degli anni Cinquanta è toccato soltanto incidentalmente.

L'attenzione di tutti è rivolta soprattutto alla Fim-Cisl degli anni Sessanta e, più ancora, alla Fim degli anni Settanta. Della Fim-Cisl degli anni Cinquanta si parla solo in funzione dei periodi successivi, oppure per sottolinearne la irrilevanza o per ricondurla alla storia generale della Cisl (con un approccio che non è certo dei più fecondi per capire quello che la Fim-Cisl è effettivamente stata). Comune a tutti è anche l'ipotesi interpretativa della Cisl come grande operazione sindacale moderata, peraltro fallita in quanto tale, dal cui fallimento nasce dopo “gli anni bui”, attraverso il travaglio degli anni Sessanta, la nuova Cisl degli anni Settanta: ipotesi interpretativa che a parte ogni altra considerazione sulla sua parzialità e sulla sua arbitrarietà (derivante quest'ultima dal fatto di non appoggiarsi su elementi reali ma su tesi preconcepite), ha come risultato immediato, negativo, quello di essere di ostacolo ad apprezzare comunque il grande significato positivo che ebbe nella storia della Cisl la fase costituente degli anni Cinquanta, allorché furono poste le basi di quell'impianto organizzativo e culturale al quale la Cisl deve se ha potuto soprattutto

svolgere una funzione determinante per l'evoluzione del movimento sindacale italiano anche nei momenti più difficili.

Non si può non far presente, inoltre, in sede di valutazione storiografica, passando all'esame di ciascuno di questi contributi che, per quanto riguarda l'opera di Cella, Manghi e Piva, è detto esplicitamente che essa "non è, ovviamente, una storia della Fim e neanche avrebbe potuto esserlo", ma ha voluto essere soltanto "una prima risposta ad alcune domande" poste da militanti, intellettuali, e interessati ai fatti sindacali. Il carattere di "prima risposta" avrebbe però consigliato una maggiore problematicità e una minore perentorietà.

Qualche considerazione particolare richiedono, a loro volta, gli interventi alla tavola rotonda tenutasi l'8 aprile 1962. Impropriamente questi interventi sono presentati nella "premessa" come "testimonianze". Se fossero testimonianze si porrebbero naturalmente i problemi che secondo il metodo storico si devono affrontare quando si raccolgono le deposizioni dei protagonisti e degli attori di una vicenda. Ma in questo caso, comunque, per gli anni Cinquanta, va precisato che non si tratta di testimonianze. I testimoni per gli anni Cinquanta sarebbero stati i Volonté, i Sabatini, i Zanzi, i Brolo, i Negro: la dirigenza, appunto, degli anni Cinquanta. Quelli che intervengono nella tavola rotonda del 1972 sono, semmai, i protagonisti venuti dopo, nel 1962, quando, al congresso nazionale di Bergamo, "la linea più avanzata diventa maggioranza" (Cella, Manghi e Piva, p. 130). Le risposte alla domanda "che cosa ha rappresentato e rappresenta oggi il patrimonio Cisl per i quadri che hanno vissuto direttamente il primo decennio del sindacato", vanno quindi valutate, ai fini della valutazione della testimonianza, tenendo conto di questi elementi di fatto: che si tratta delle risposte di quelli che hanno vinto il congresso, e non di quelli che lo hanno perso. Non si tratta cioè di persone che hanno avuto genericamente "un grado più o meno alto di coinvolgimento" (Cella, Manghi e Piva, p. 5) ma di un determinato gruppo di persone, con determinati orientamenti, apertamente professati.

Anche il saggio di Manghi, che porta la data del 1980, non ha per obiettivo principale "la ricostruzione, sia pure rapida, del fenomeno Fim" (Manghi, p. 659), quanto piuttosto il rapporto tra la Federazione e la Confederazione. Il saggio, peraltro, ha uno straordinario interesse per il fatto che la riflessione avviene, ad opera dello stesso autore, a distanza di otto anni. Il contributo del 1972 era stato scritto "mentre si sta costruendo l'unità sindacale organica e la battaglia non concerne più la possibilità di essere uniti, bensì il tipo di sindacato unitario cui si intende per mano" (Cella, Manghi e Piva, p. 9); mentre il saggio del 1980 è scritto nel momento in cui "la corsa autonoma della Fim dentro il movimento collettivo si è rotta e da quel momento /già dal 1972/ essa dovrà continuamente e non senza contraddizioni vagare tra un pieno reinserimento nella Cisl e l'identità metalmeccanica". La diversità delle situazioni influisce certo sulla diversità delle valutazioni. Ma soprattutto nel 1980 il giudizio si è fatto più maturo, in una direzione di ricerca che implicitamente porta a

rivalutare il significato dell'esperienza della Cisl negli anni Cinquanta. Sono quelle riflessioni di Manghi che riguardano ciò che egli chiama "il composto Fim e la sua gente" (Manghi, p. 675), "composto" che non è fatto solo dai "quattrocento-cinquecento quadri e dirigenti che agiscono nella federazione lungo vent'anni", ma è fatto anche e soprattutto da "alcune migliaia di attivisti non coinvolti a tempo pieno nel sindacato" nei quali domina "la tradizione cattolico-sociale" ma "assai più attraverso l'esperienza associativa che i giovani hanno compiuto nelle parrocchie e altrove, che attraverso l'influenza diretta delle concezioni cristiane progressiste", ma è anche presente "una vastissima frangia di attivisti la cui appartenenza confessionale o politica è debole" e che sono attratti al sindacato "da un arco di motivazioni piuttosto sfumato", ma non certamente dall'operaismo. Manghi scopre così, pur senza trarre da questa scoperta tutte le conseguenze in essa contenute, che nel modello Fim, "almeno fino ai primi anni Settanta, convengono due tradizioni: quella cattolico-popolare, del primato del sociale, della diffidenza verso lo stato, e quella popolare della gente qualunque, salda nel valutare il giusto e l'ingiusto ma riottosa a sperare nella storia e perciò nelle strategie politiche". E Manghi va anche più in là, nella sua riflessione, mettendo in evidenza "come gli osservatori che hanno adottato il concetto di operaismo per analizzare la Fim, siano stati vittime di una seduzione, abbiano scambiato eventi congiunturali per atteggiamenti di fondo, proiettando in effetti un loro problema e un loro assillo su una realtà culturale che affonda le sue radici in un sedimento meta-operaio".

Quanto alle tre monografie si tratta di opere di minor significato e di minor rilievo. Due di esse, quelle relative all'Italsider e alla Zoppas, riprendono scolasticamente e accademicamente (anche se si tratta di una nuova accademia) lo schema interpretativo generale sulla Fim che inverte e supera la Cisl; mentre la terza insiste troppo, per gli anni Cinquanta, su una differenziazione della Cisl torinese rispetto alla Cisl centrale che effettivamente ci fu ma il cui carattere andrebbe meglio valutato, per alcuni elementi di retroguardia e di resistenza all'innovazione che le furono propri, e non solo nell'esperienza di Rapelli.

7. Dobbiamo dunque dire, concludendo, che una storiografia sulla Fim-Cisl degli anni Cinquanta non esiste (come non esiste, per deliberata volontà, del resto, una storiografia della Cisl, dal momento che l'ampio progetto di ricerca realizzato in occasione dei trent'anni della Cisl si è dichiaratamente collocato fuori dall'impegno storiografico)? Per quanto riguarda la storia della Cisl mi permetto di rimandare a quanto ho già avuto occasione di scrivere in proposito (Saba, 1984) sull'occasione mancata, da questo punto di vista, dagli studi pubblicati nella collana che pur si intitola "Trent'anni di storia sindacale". Quanto alla storia della Fim-Cisl essa è, evidentemente, tutta da scrivere.

Per scrivere una storia della Fim-Cisl degli anni Cinquanta occorre, evidentemente, osservare quei canoni e quei metodi che non potevano essere tenuti presenti all'inizio degli anni Settanta. Bisogna,

in primo luogo, distaccarsi dall'atteggiamento ultramilitante che ha portato a sottovalutarne l'importanza e a forzarne, per amor di tesi, una interpretazione negativa. L'atteggiamento ultramilitante è stato infatti all'origine, nei testi che abbiamo esaminato, di irrimediabili forzature interpretative in una direzione determinata di impegno politico nella organizzazione; e non vorremmo correre il rischio domani, in un'altra situazione, si passi da un opposto all'altro, indulgendo a forzature uguali e contrarie. Questo non vuol dire che lo storico della Fim (e qualunque storico) non debba essere animato da passione civile e non debba avere simpatia per il proprio oggetto di indagine. La passione civile e la simpatia per l'oggetto della propria indagine sono anzi un requisito essenziale per il lavoro dello storico: lavoro che però nello stesso tempo deve essere caratterizzato (non sembri contraddittorio il ricordarlo) dal distacco scientifico nei confronti dell'oggetto dell'indagine.

In secondo luogo occorre accostarsi alla storia della Fim degli anni Cinquanta guardando soprattutto alla vita reale della gente di quel periodo, specialmente dei lavoratori, con una sensibilità particolare a come la gente, le persone, gli uomini in una parola, hanno vissuto veramente il loro tempo (nella direzione, peraltro, già così ben indicata, ma soltanto indicata, da Manghi). Esemplari, mi sembrano, ad esempio, da questo punto di vista, le "storie di vita raccolte tra le fabbriche" ad opera di P. Crespi (Crespi, 1979), nelle quali la riscoperta e il recupero della soggettività operaia dei metallurgici di Sesto S. Giovanni di quel tempo, sia della Fim, sia della Fiom, da una parte consentono di vedere come "la quotidianità dell'operaio riservi contenuti e offra risvolti che non riescono ad essere spiegati compiutamente attraverso le tradizionali ortodossie oggettivistiche", dall'altro sono anche "sforzo e attenzione per una più organica valutazione dell'azione operaia nel quadro culturale in cui opera". Vi sono, cioè, come dice molto bene Crespi, "modi di pensare, codici linguistici, strutture della personalità cui vanno riportati i contenuti storici e sociologici della condizione operaia"; e quando le storie di vita sono scritte in quel modo esse "non sono solo rievocazione di vicende appartate, ma anche giudizio e bilancio di un'esperienza non ripetibile all'interno di una società corale; memorialistica non ufficiale alla quale è necessario affidarsi per analisi che non si limitino a giudizi di constatazione su regolarità empiriche; uno stimolo per altri aspetti a riesaminare in bianco e nero, senza tinte arbitrarie, una realtà sociale e culturale in cui ogni protagonista progetta e scommette il proprio itinerario umano".

Per scrivere una storia della Fim-Cisl degli anni Cinquanta bisogna infine, non sembri banale il dirlo, raccogliere, come non si è fatto fino ad oggi, quella documentazione scritta che non è l'unica fonte per scrivere la storia del presente, ma senza della quale non si può fare storia (cominciando dalla documentazione a stampa). Già da adesso la conoscenza e l'uso di questa documentazione fondamentale avrebbero consentito e potrebbero consentire di riflettere meglio su gran parte degli avvenimenti degli anni Cinquanta in cui la Fim è stata impegnata con grande impegno e con grande dignità: sugli accordi unitari sottoscritti nel 1949 in sede ministeriale con la mediazione di

La Pira per affrontare il problema dei licenziamenti imposti dalla ristrutturazione post-bellica (alla Breda, alla Terni, all'Ilva di Torre Annunziata); sul perché della non adesione della Fim allo sciopero proclamato dalla Fiom in occasione delle trattative per il completamento del contratto collettivo nazionale di lavoro nel 1949; sull'importanza della mozione approvata al primo congresso nazionale, nel 1949, nella quale accanto alla dichiarazione di voler "superare e contrapporre all'attività prevalentemente agitatoria e subalterna dei socialcomunisti, la realizzazione concreta di una struttura organizzativa ed un'azione responsabile e costruttiva nell'interesse dei lavoratori" si accompagna la deliberazione da una parte di farsi promotori "di una regolazione anche aziendale a completamento del contratto collettivo nazionale", dall'altra di trattare con la Confindustria e con gli organi governativi "anche i problemi di politica economica industriale intesi a sviluppare e a migliorare l'efficienza dell'industria metalmeccanica, con particolare riferimento al maggior assorbimento della manodopera disoccupata"; sulle corresponsabilità imprenditoriali e dell'apparato comunista della Cgil che agli inizi del 1950 sono all'origine dei "fatti di Modena"; sull'intervento nel maggio del 1950 contro la smobilitazione della Fim; sulla "memoria" elaborata nel 1950 sulla ristrutturazione dell'industria siderurgica e meccanica finalizzata ad una "scelta esplicita nei riguardi della struttura e delle funzioni del demanio industriale dello stato e delle aziende controllate dallo stato" e ad un "piano nazionale per l'occupazione della manodopera inattiva e per il suo graduale riassorbimento del normale ciclo produttivo"; sull'intervento, nello stesso anno, a favore del piano Schumann per la costituzione di un organismo unico europeo che sovrintendesse all'industria del carbone e dell'acciaio; sulle implicazioni di scelte come quelle che portano alla adesione nell'estate del 1950 alla Internazionale dei lavoratori metalmeccanici e alla partecipazione ai lavori della conferenza internazionale dell'industria automobilistica tenutesi a Parigi nel luglio; sul contrasto fra Volonté e Morelli alla assemblea nazionale organizzativa della Cisl nell'ottobre 1950 in tema di commissioni interne (poiché Volonté è contrario alla separazione della commissione interna dal sindacato esterno, mentre Morelli sostiene che la commissione interna è un "organismo autonomo, in quanto agisca in funzione dei lavoratori che lo hanno eletto"); e così via.

E mi fermo qui, al primo anno di vita, si può dire, della Fim: solo per dare un'idea delle vicende e dei problemi sui quali un'indagine sulla storia della Fim degli anni Cinquanta avrebbe già un materiale importantissimo su cui riflettere (naturalmente non separando questa storia oggettiva dell'organizzazione dalla storia di vita dei suoi quadri dirigenti e non dimenticando di conseguenza la storia di personaggi assolutamente trasparenti e di solida moralità quali furono Sabatini e Volonté). Le stagioni della storiografia sindacale non devono, evidentemente, cioncidere con le stagioni dell'esperienza sindacale, ma non possono neppure prescindere: perché l'esperienza del presente, e il nostro presentimento del futuro, costituiscono anche un grande stimolo per riflettere con animo nuovo

sull'esperienza del passato. In questo spirito il tempo per scrivere una storia autentica della Fim degli anni Cinquanta sembra quanto mai propizio.

Riferimenti

Botta Livia, Schenone Flaviano, *Sindacato e trasformazioni della siderurgia nella seconda metà degli anni Cinquanta: l'Italsider di Genova*, in Cesos, "Itinerari sindacali" II; *Momenti della storia della Cisl in fabbrica*, a cura di Ettore Santi e Angelo Varni, Edizioni Lavoro, Roma, 1984, pp. 3-51.

Cella Gian Primo (a cura di), *Che cosa è stata la Fim: una riflessione in vista dell'unità*, in Cella, Manghi e Piva, *Un sindacato italiano negli anni Sessanta*, Bari, De Donato, 1972, pp. 47-104.

Cella Gian Primo, Manghi Bruno, *Dall'associazione alla classe: una interpretazione della esperienza Fim-Cisl nel decennio Sessanta*, in Cella, Manghi e Piva, cit.

Cella Gian Primo, Manghi Bruno, Piva Paola, *Un sindacato italiano negli anni Sessanta*, Bari, De Donato, 1972.

Crespi Pietro, *Capitale operaia. Storie di vita raccolte tra le fabbriche di Sesto San Giovanni*, Jaca Book, Milano, 1979.

Feltrin Paolo, Miolli Adriano, *Un sindacato operaio negli anni Sessanta. La Fimi alla Zoppas di Conegliano Veneto*, in "Itinerari sindacali", cit., II, pp. 221-344.

Gheddo Franco, *L'esperienza della Fim-Cisl alla Fiat e nella realtà torinese dagli anni Cinquanta al contratto del 1963*, in "Itinerari sindacali", cit., II, pp. 53-135.

Manghi Bruno, *La Fim: una federazione in un sindacato di categorie*, in Baglioni Guido (a cura di), *Analisi della Cisl*, Edizioni Lavoro, I (1980), tomo II, pp. 659-678.

Saba Vincenzo, *La storia della Cisl e i suoi problemi*, in "Lavoro e Sindacato", VIII (1982), n. 3, pp. 3-23.